

FULVIO TOMIZZA IN TRIBUNALE

Un abate molto curioso

Sono di vario tipo i testi che un narratore può ricavare dai verbali di un'antica vicenda giudiziaria. Con questa opera Tomizza ha scelto la via più lineare: riferire con obiettività le risultanze documentali e ricreare i volti con invenzioni rigorosamente coerenti ad esse. Lo scenario è, nel secondo '500, il tribunale della diocesi friulana di Concordia presso Portogruaro; gli attori principali il vescovo monsignor Querini e il mercante Reys, diventato - per diretto interessamento vaticano - titolare della vicina ricca abbazia benedettina di Sornaga e automaticamente ordinato sacerdote, nonostante il suo stato di vedovo con tre figli e la sua laica fama. Il via alla storia è data dalla richiesta che il singolare abate avanza al tribunale vescovile perché faccia luce, dopo anni di dicerie, su un fatto inenunciabile, e cioè la pratica di certe prostitute di unire con l'olio Santo l'organo sessuale proprio e del cliente, allo scopo di migliorarne le prestazioni. In realtà, l'ambiguo personaggio sta imbastendo una trappola per ricattare e indurre a tornare con sé la giovane Cecilia, che dopo 14 anni di concubinato visurato - lui onestissimo e beneficiario - senza dimenticare l'antica professione, si è rifiutata e ha trovato affetto e rispetto presso un medico. Da parte sua il vescovo Querini non vede l'ora di piangere la volontà ribelle dell'abate, che rivendica autonomia della diocesi in base all'antica norma vaticana. Si aggiunge che il resto denunciato - difficilmente comprovabile - nel corrotto ma oculuto mondo della Chiesa controriformista e la piena confusione dei poteri, va aggirandosi come una mina vagante pericolosa per tutti coloro, laici e religiosi, che possono aver saputo e non essere colpevolmente intervenuti. Il procedimento va avanti mettendo a nudo una realtà misera e abietta, dalla quale si tirano fuori solo poche figure di contorno, oltre che Cecilia e sua madre, vigorosamente decise a difendere sia l'orgoglio professionale sia la conquistata dignità sociale. Il succo della vicenda è qui. E Fulvio Tomizza ha contrito il suo obiettivo, sia concedendosi nella giusta misura a un linguaggio che attegga con spiccato senso dell'equilibrio il contorno elegante burocratico dell'inquirente, sia spargendo nelle pagine una implicita ironia, che prenda voce solo alla fine, con la domanda se il Reys abbia salvato la sua anima o se abbia travolto nella sua rovina anche l'antico protettore Pio V, fatto Santo da nostra Madre Chiesa. □ Augusto Fasola

FULVIO TOMIZZA L'ABATE REYS E IL FATTO INNONCIABILE

BOMPIANI P. 162, LIRE 24.000

SALAMOV. I racconti dello scrittore russo prigioniero dei Gulag per quasi due decenni

La corruzione della mente

È appena uscita da Adelphi la scelta sberle più ampia, dopo le edizioni di Savelli, Sellerio e Theoria, di 4 Racconti della Kolyma (p. 631, lire 68.000) di Salamov. Nella Kolyma, la regione nord-orientale della Siberia, al di là di Selkizim l'ultimo cerchio del Gulag, Vartan Salamov (1907-1982) ha trascorso quasi due decenni a partire dall'arresto nel '37. Salamov ne uscì nel 1953, ma, prima del permesso di soggiorno a Mosca vi restò in esilio. Da lì, nel '52, spedì due suoi quaderni di poesie a Pasternak, che ricambiò con il distico scritto di Zhenya. Salamov, entusiasta, spinse di continui personaggi più portati alla forma del racconto. Correggeva inoltre le voglie nazional-pasternakiane nei campi, spiegando che l'aspetto essenziale della spinta concettualistica era la corruzione della mente e del cuore, quando giorno dopo giorno l'immensa maggioranza delle persone capisce sempre più chiaramente che in fin dei conti si può vivere senza carne, senza zucchero, senza abiti, senza scarpe, ma anche senza amore, senza coscienza, senza ancora né senso del lavoro. Tutto viene a ruota, e l'ultimo disadattamento è tremendo.



Prigionieri politici nei campi di lavoro in Siberia nei primi anni '50

da, che era decorata da affreschi di Andrej Rublev. Dall'insolterenza per il padre, frutto dell'altro quotidiano con una personalità invadente, trape la ogni tanto, nelle pagine autobiografiche di Salamov, un barlume di stima Tichon Salamov disprezzava l'antisemitismo, questo in una città che aveva visto la creazione delle famigerate Centurie nere. Durante un'orazione nella cattedrale aveva condannato senza mezzi termini i pogrom, e quando un deputato ebreo alla Duma, Herzenstein, fu ucciso a Pietroburgo, celebrò una messa che gli costò la persecuzione da parte dei vescovi. Deciso a impedire che i figli crescessero antisemiti, faceva invitare a casa i compagni di scuola ebrei. Ma questo non bastava a placare il disguido suscitato nel figlio dalla vanità paterna, dai costosi abiti ordinati a sarti alla moda. Con la rivoluzione del febbraio 1917, Tichon Salamov si schierò con la sinistra moderata. Intanto il suo precoce bambino, dieci anni di età, si entusiasma per i Socialisti rivoluzionari, i grandi sconfitti dell'Ottobre, e avvertiva in sé la sete di eroismo. L'impazienza di sentirsi contro la pressione dello Stato. Nel 1918 il padre, malato di glaucoma, fu licenziato da pope, poi anche dal lavoro di commesso in libreria, ma non smise di partecipare ai dibattiti sul rinnovamento della chiesa quando prendeva la parola. Il figlio gli corregeva la posizione per evitare che si sbracciasse al pubblico. Nell'epoca buia del comunismo di guerra la famiglia si trovò in balia dell'eferato Kedrov, che si accaniva contro la famiglia del pope modernista di Vologda infliggendogli due perquisizioni a notte. In tutto questo Tichon Salamov continuava a non volere capire sciocchezze, diceva. «Ahimè, non era così! La Russia autentica emergeva alla luce del giorno con tutta la sua malvagità, la sua cupidigia, il suo odio per tutto quanto non fosse livellato. Forze oscure si erano levate in tempesta e non potevano né calmarsi né venire rasserenate. La cosa più grave era che queste forze oscure esistevano, confermavano di essere eterne anche quando si nascondevano e si mascheravano fino alla esplosione successiva: guerra o terrore».

Le penose incomprensioni con il padre vennero meno quando, nel '23, Salamov si trasferì a Mosca. Nel '25 si iscrisse alla facoltà di dinto dove trovò compagni con cui credette «di potere né più né meno cambiare il mondo». Mentre era soltanto una tappa del percorso che, con l'arresto, lo avrebbe portato alla Kolyma e da lì alla creazione fianco a fianco con scrittori di cui non poteva udire la voce della terribile nuova letteratura del nostro secolo.

LETTERE

Il «nostro» Novecento per La Capria

BENEDETTA CENTOVALLI

In un recente articolo di Raffaele La Capria pubblicato sul Corriere della Sera (31/1/95), e successive repliche (4/2/95), si discute di un Novecento letterario italiano latitante dalle librerie. La scommessa sono i lettori il numero dei lettori. Non si tratta solo di cercare modi originali per avvicinare le giovani e giovanissime generazioni alla lettura, ma piuttosto costringere i libri a stanare nuovi lettori. Non è mera tautologia la lamentata assenza di autori significativi del Novecento dagli scaffali dei libri. Il nostro imperfetto inspicchiamento nel loro lavoro. I lettori non si imbattono in quei libri che non vogliono essere letti (o che noi riteniamo inadeguati al nostro riconoscimento). Ecco perché alcuni libri ci sono ma non si vedono.

Ho sentito così il bisogno di segnalare, per quanto riguarda le collane economiche della Bompiani, che cura editorialmente, un agguerrito manipolo di presenze silenziose che intende proporsi come recupero di un «altro» Novecento. Sono quelle dei siciliani orientali Ercole Patù (Un bel giorno novembre, 1967) e del grande Vitaliano Brancati e di costume, agli indimenticabili racconti il variegato universo brancatiano tratteggia il ritratto di un intellettuale anomalo dalla voce nitida e indipendente (si legga Le lettere al direttore, in arrivo per la primavera).

Un altro protagonista del conflitto tra origini meridionali e vocazione cosmopolita è il calabrese Corrado Alvaro autore di romanzi (da L'uomo nel labirinto, 1926, ripubblicato secondo la prima edizione a L'uomo e forte 1938, alla trilogia delle «Memorie del mondo sommerso») di racconti (tra cui L'amata alla fine) e di notevoli scritti giornalistici e saggi (Quasi una vita, 1950. Itinerario italiano, 1933 in preparazione). A queste figure bene si lega quella di Emilio Flaiano, altro autore atipico delle nostre lettere. Dell'inquietante ambiguità del vicentino Guido Piovene possiamo leggere la prova più alta in Lettere di una novizia, 1941. moderno romanzo epistolare e suo indiscusso capolavoro. Un posto a parte merita Romano Bilenchi, uno dei massimi scrittori di questo secolo (in uscita Gli anni impossibili, 1940-1984). Né si può dimenticare l'arrabbiato Bianciardi il suo scontro con l'industria culturale l'accorata denuncia del neocapitalismo fino all'arrendersi alla disperazione o l'altera Anna Banti con il suo romanzo più importante, Artemisia, 1947.

È all'elenco mancano ancora tante voci, da Silvio D'Arzo a Aldo Merini a Mario Soldati fino alla zeta di Cesare Zavattini un fitto programma di proposte che si impegna a rivisitare il nostro Novecento più dimenticato, ma tutt'altro che minor.

Vestire l'attualità con gli abiti della storia. Non è che il compito di sempre cui oggi occorre dare maggiore enfasi e forza. Comunque l'essenziale banalità di quei testi la loro inesauribile novità la sorprendente preveggenza le invenzioni del linguaggio - perché oltrepassino la voglia del rumore che rischia di appiattare tutto sui numeri totemici della demagogia.

Editor Economica Bompiani

Fuori dall'Ade siberiano

Costruiti con i materiali classici della letteratura concettualistica, su uno scenario di condizioni di vita intollerabili, abusi inconcepibili, condizioni di lavoro difficili a credersi, popolati da una umanità di detenuti di ogni provenienza sociale e ideologica, ridotti al livello minimo di animalità, a una sopravvivenza trascinata a suon di tradimenti, soprusi e delazioni, questi racconti hanno una grandezza innegabile. Eppure l'emozione della lettura non sarebbe altrettanto profonda se non la sorreggesse l'energia di uno scrittore che ha saputo pervenire al grado come di un laboratorio, andando ben oltre la denuncia. Salamov salta oltre la contingenza storica e politica, questo nonostante gli accenni occasionali a una specularità che fa vacillare la mente: quella fra i lager delle due forze nemiche, nazista e comunista. Per lui, come ha notato Kapuscinski, i lager appartengono all'ordine naturale, non a quello umano. Può forse l'uomo ribellarsi al grande gelo o a una catastrofica alluvione? No, ma in cambio la rinuncia alla ribellione lascia la mente libera di riflettere sul nuovo rapporto instauratosi fra uno scrittore e il suo soggetto (La civiltà) se in passato si scriveva dal punto di vista della gente tra cui si cresceva e di cui si condividevano gusti e opinioni, «la prosa del futuro esige altro. Non saranno più gli scrittori a prendere la parola, ma degli specialisti con il dono della scrittura. E racconteranno soltanto quello che conoscono e che hanno visto. L'autenticità, questa sarà la forza della letteratura del futuro». O, come ebbe a dire altrove, l'artista è «Plutone che scende dall'Ade: non Orfeo che vi discende». Quindi non creazione, ma ascolto della realtà e scelta del materiale.

Secondo il senso di una ricerca sulla natura ultima delle cose favorita dalle sottrazioni imposte dal lager dalla scarnificazione progressiva dell'anima «Tutti i sentimenti umani - l'amore, l'amicizia, l'invidia, l'umanità, la carità, il desiderio di gloria, l'onestà - li avevamo persi insieme alla carne di cui il lungo periodo di fame ci aveva privati. Nell'insignificante strato muscolare che ancora ricopriva le nostre ossa [...] non si trova ormai altro che rabbia, il più durevole dei sentimenti umani» (Rancore secco). A un certo punto nel loggion di quei due decenni, anche la rabbia svapora, emerge il senso di una straordinaria pace interiore, accompagnata talvolta da una specie di ebbrezza di fronte a squarci di verità che gli asceti del passato ottenevano attraverso privazioni liberamente scelte. Salamov si stupisce della sua sopravvivenza scopre la forza straordinaria dell'uomo, superiore a quella di qualsiasi animale, si emoziona di toccare in sé la sorgente della forza vitale, quella che gli impedisce, nonostante tutto, il suicidio. La volontà di non mollare si rafforza anche con il sale di una contorta ironia, come in Poggia

«La grigia riva sassosa, le montagne grigie, la pioggia grigia, il cielo grigio, gli uomini grigi in abiti laceri tutto era molto dolce, tra ogni cosa c'era un reciproco accordo. In tutto c'era una sorta di armonica unità di colori - un'armonia diabolica».

Una volta Salamov chiese a Pasternak perché non avesse tradotto Heine. Si sentì rispondere: «Non apprezzo affatto l'ironia romantica. La poesia, come la vita è una cosa troppo seria per scherzarsi sopra». Questione di punti di vista, perché a Peredellon, nel giugno del '56, Salamov rimase colpito dall'atmosfera falsa di casa Pasternak. Tanto cognac e troppa deferenza per un poeta quasi sessantenne che gli pareva trattato da «enfant prodige» in tanta insolterenza per il prestigio goduto da Pasternak fra le donne di casa sembravano rinfacciare sentimenti sepolti da tempo gli stessi dello Salamov quattordicenne che si ribellava alla dittatura paterna. «Sì, vivrò non solo in un modo diverso dal tuo, ma facendo esattamente il contrario di

quello che consigli tu. Tu hai creduto in Dio io non ci crederò affatto, non ci credo più da molto tempo e non imparerò mai a farlo. Tu ami l'attività pubblica io non mi ci dedicherò affatto e se un giorno lo farò, sarà in tutta un'altra forma. Tu hai fede nel successo, nella carriera, io invece non farò nessuna carriera, io morirò anonimo, da qualche parte nella Siberia orientale».

Il padre di Salamov era un pope di origini sciamaniche. Variam il suo ottavo figlio lo ricorda come una delle creature più ardentemente positivistiche da lui mai incontrate. Aveva vissuto per quasi vent'anni negli Stati Uniti, dove il suo senso pratico si era rafforzato di quello che il figlio chiama sprezzantemente il senso pubblico della vita caratteristico degli americani. Nel 1905 sotto la spinta dell'entusiasmo per la rivoluzione, era tornato a Vologda, oggi sede di un museo Salamov situato nella casa dove il pope aveva vissuto con la numerosa famiglia, a ridosso della cattedrale di Santa Sofia, la Cattedrale Fred-

FREUD E NOI

La pretesa di non sapere

Nell'interrogarsi e nel far questione di se stessa la psicoanalisi è seconda solo alla filosofia. Perché, si potrebbe dire, come la filosofia è una scienza senza oggetto. E ciò equivale a dire che, in realtà, non è affatto una scienza, sebbene la sua pratica di parola si intratti (come la filosofia) con l'istanza del sapere e con la questione della verità. Il suo statuto non-oggettivo, o non-scientifico non la apparenta però alla mera chiacchiera e neppure alla ciarlataneria, come alcuni da sempre sostengono e vorrebbero (così come accade da sempre con la filosofia). La psicoanalisi mantiene intatta la sua pretesa di verità, per il semplice motivo che ne ricerca il luogo d'origine e la condizione

legittimazioni istituzionali, dei metodi accreditati che sono poi fantasmi di oggetti, tanto per darsi un tono, una dignità accademica, una sanzione sociale e un lasciapassare scientifico.

È a partire da queste riflessioni che credo possa essere inteso il libro di Giovanni Damiani Chi ha paura di Sigmund Freud? Vent'anni di psicoanalisi libro che propugna non il solito ritorno a Freud o di Freud, ma più semplicemente l'esigenza sempre attuale di «leggere Freud», nella consapevolezza profonda di cosa è in gioco nella sua parola. Di questo gioco il libro tratta per favole e metafore, alcune non poco gustose, ripetute in chiave ironica il mito di figure famose come Amleto e Don Giovanni, Edipo e Giocasta, oppure alcuni termini e concetti psicoanalitici, come il tempo dell'analisi e nell'analisi il

transfer, il sintomo, la legge e il desiderio. Ironia dalla quale traspare non di rado un senso malinconico della umana sofferenza, più forte di ogni cura e di ogni parola, perché strutturalmente connessa al destino di vivere in quella immedicabile distanza e differenza che la di ognuno un individuo determinato proprio perché irrimediabilmente separato e infine irraggiungibile, non affrancabile dalla sofferenza della sua unicità che è peraltro fonte anche di ogni possibile gioia e felicità condizionata e transiente.

L'apporto più costruttivo e più convincente del libro di Damiani mi sembra essere quello dedicato al tema del sapere. Sapere del sintomo e del suo linguaggio per il quale verbum caro factum est, la parola si incarna e si dà a vedere nel corpo. Enigma per il quale

la psicoanalisi frequenta l'opposto della sapienza socratica non il sapere di non sapere ma il non sapere di sapere. Quel sapere, cioè, che ognuno porta riposto in sé e che impiega ogni sforzo per negare, per nascondere, per dimenticare pretesa di non sapere, dice Damiani, che nega ogni evidenza. Negazione nel tempo del senza tempo dell'origine e della fine mascheramento magari dietro l'illusione di una bandiera, di una nazione, di uno statuto da difendere, una colpa da dimenticare. Una lotta di dèi e di angeli che in qualche modo godono nella menzogna per ammantarsi separatamente del libro di Damiani mi sembra essere quello dedicato al tema del sapere. Sapere del sintomo e del suo linguaggio per il quale verbum caro factum est, la parola si incarna e si dà a vedere nel corpo. Enigma per il quale

dro della «ingiustizia» di essere separati e ostili gli uni agli altri. È di questo prezzo che non parliamo (anche quando ne parliamo) trasformando però, maveratamente ogni parola nel suo sintomo nella manifestazione nascosta e celata a se stessa della distanza dell'origine e della fine. Sicché tutti abbiamo paura di Sigmund Freud che ci crediate o no, poiché ha osato dire, sotto la maschera dell'inconscio e il gioco della cura la semplice ed eterna verità della parola, la quale porta costitutivamente in sé la distanza dalla cosa, che è poi sintomo e metafora della distanza incolmabile dell'origine e della fine: quella distanza tutta umana attraverso la quale in ogni istante entra la nostra vita passa e si consuma.

GIOVANNI DAMIANI CHI HA PAURA DI SIGMUND FREUD? TRANCHIDA P. 96, LIRE 12.000